

## **Marina Cinque | In Lussemburgo dal 1979 (da Genova) - "Volevo fare qualcosa di concreto per l'Europa, volevo sentirmi utile."**

*Quando e come è cominciata la sua avventura in Lussemburgo?*

Sono arrivata qui il 5 novembre del 1979. Prima, però, avevo già vissuto un anno negli Stati Uniti, due anni a Bruxelles e un anno in Germania. Le mie prime esperienze all'estero derivano da motivi di studio: nata a Genova nel 1949, mi sono trasferita a Napoli per studiare lingue, principalmente l'inglese e il tedesco. Venendo da un istituto tecnico all'epoca le opzioni erano limitate: Bocconi, Ca' Foscari o l'Orientale. Scelsi quest'ultimo, dato che mio padre era napoletano e mia nonna poteva ospitarmi. Mi iscrissi nel periodo della contestazione, tra il '68 e il '69, e trascorsi quattro anni fantastici: mia nonna era abituata ai figli maschi, infatti con me era modernissima; "esci e rientra quando vuoi", mi diceva, e mi difendeva sempre di fronte a mio padre.

*E poi? Com'è avvenuto il grande salto verso l'America?*

Non venivo da una famiglia benestante, ma vinsi una borsa di studio Fulbright che mi permise di trascorrere un anno in Illinois per un Master in Linguistica, nell'ottica di insegnare inglese, una specializzazione che poi non ho sfruttato nella vita, ma che è stata formativa per il metodo di studio. Ricordo che, quando feci domanda, mia madre iniziò a non dormire più per la preoccupazione, mentre mio padre cercava di rassicurarla con il suo scetticismo: "Non ti preoccupare, non ha nessuna raccomandazione, dove vuoi che vada? Non ce la farà mai". E, invece, ce l'ho fatta.

*La Fulbright era, ed è tuttora, una delle borse di studio più prestigiose al mondo. Com'è stata l'esperienza in Illinois?*

Fu incredibile, ma il sistema universitario era completamente diverso, mi lasciava a bocca aperta. Mentre a Napoli dovevi letteralmente sgomitare per avere le informazioni che ti spettavano, lì ti mettevano tutto su un piatto d'argento. Ricordo l'*orientation program*: la prima diapositiva mostrava "Mrs. Alexander del servizio medico". Io mi guardavo intorno e pensavo: "Ma è una candid camera? Ci prendono per deficienti? Siamo universitari in un corso di specializzazione, mica siamo scesi con la piena!". Se da un lato c'era un sistema iperorganizzato, che ai miei occhi di italiana nascondeva una certa mancanza di intraprendenza, dall'altro lato vigeva un meccanismo di competizione feroce basata sulla "curva": non potevi chiedere aiuto a nessuno perché se tu andavi male, l'altro prendeva un voto più alto.

*Questa differenza di approccio è emersa anche nella ricerca e nello studio pratico?*

Eccome. Lì, se non hanno tutto preparato e impacchettato, si perdono. Io invece avevo lo spirito di chi cerca sempre modi alternativi per non faticare troppo sui libri! Una volta, in biblioteca, trovai un vecchio filmato medico in 16mm di un uomo che, in seguito a un incidente, non aveva più una parte della guancia: si vedevano perfettamente il punto di fonazione, i movimenti della lingua e delle corde vocali; era perfetto per i miei studi di fonetica. "Chi le ha detto che abbiamo questo materiale?", quando chiesi di vederlo, il mio professore mi fece il terzo grado, neanche fossi un'agente segreta. Alla fine riuscii a convincerlo, organizzò due serate al teatro dell'università per proiettarlo e mi ringraziò

pubblicamente. Ecco, questa è "l'italiana": non aspetta che qualcuno le dica cosa fare, ma va e cerca.

*Pensa che questa differenza di approccio sia tra Europa e America, o è l'Italia a essere un'eccezione?*

Credo sia una questione europea. Tuttavia, penso a figli di amici che hanno studiato medicina in Italia e poi sono andati in Erasmus in Germania: i tedeschi restavano sbalorditi perché gli italiani conoscevano il nome di ogni singolo "nervolino" del piede. All'estero non vanno così nel dettaglio, mentre per noi, se non sai dare un nome a una cosa, non la conosci.

*E dal Master in America com'è arrivata al lavoro nelle istituzioni europee?*

Dopo l'esperienza negli Stati Uniti sono stata in Germania per perfezionare il tedesco e poi a Bruxelles, per uno stage da interprete; all'epoca si cercavano profili bilingui, ma, nonostante la mia solidità con l'inglese e il tedesco, compresi presto che non avrei avuto i 'nervi d'acciaio' necessari per quel ruolo. Se con l'inglese mi sentivo sicura, con il tedesco, il passaggio dall'ascolto alla simultanea mi sovraccaricava di tensione. Mi resi conto che la mia strada era un'altra e tentai il concorso di traduzione, risultando idonea. Dopo una serie di contratti brevi in diverse istituzioni, approdai al Parlamento Europeo. Grazie a quel concorso, superato il periodo di prova, sono rimasta in Lussemburgo per tutta la carriera.

*È qui, in quel periodo, che ha conosciuto suo marito?*

In realtà è successo durante le mie prime vere vacanze, nell'estate del 1980, quando ero con le amiche a Palinuro. Lavoravo intensamente da novembre e avevo soltanto un obiettivo, rilassarmi. Avevo detto chiaramente alle mie amiche: "Trovatevi chi volete, andate in giro, ma io devo solo dormire". E invece, proprio mentre cercavo la pace, ho conosciuto lui. Ironia della sorte, quella che ha dormito di meno sono stata io. Pensavo sarebbe stata la classica avventura estiva destinata a morire per la distanza: 1700 chilometri sono decisamente tanti. Pensavo fosse il classico amoretto estivo destinato a spegnersi, anche vista la distanza: lui lavorava a Napoli come ragioniere in un'impresa edile; 1700 chilometri, del resto, sono tanti. A me sembrava molto complicato, invece lui si è sentito "stuzzicato" dalla sfida. Abbiamo iniziato a vederci a metà strada, tra Firenze, Roma e la zona dei laghi, finché, dopo quattro anni, è arrivato il momento di decidere chi dovesse spostarsi. Il mio ragionamento fu molto pragmatico: col mio stipendio al Parlamento Europeo potevamo vivere dignitosamente in due; se, invece, fossi tornata a Napoli, avrei dovuto ricominciare da zero, con le lezioni private, proprio mentre migliaia di laureati del Sud risalivano la penisola in cerca di cattedre. Per quanto riguarda il suo lavoro, c'è da dire che, nonostante ricoprisse un ruolo di fiducia, era esposto spesso a gravi rischi, come le rapine; il Nord rappresentava un ambiente più tranquillo, così si licenziò e mi raggiunse. È stato lui a volerlo.

*È un caso molto interessante, perché solitamente vediamo la situazione opposta, con la moglie che segue il marito.*

In realtà nella mia famiglia c'era stato un precedente. Mio padre fece lo stesso, trasferendosi da Napoli a Genova per amore, dopo aver incontrato mia madre nel 1943. Si conobbero l'8 settembre, subito dopo l'armistizio, quando, sceso dalla nave, mio padre si presentò, affamato e in cerca di lavoro, in un ristorante a Piazza Caricamento. Mia madre lavorava lì come contabile nel locale della zia che, da donna pratica qual era, chiese a mio padre soltanto: "Voi

bevete?", lui rispose di essere astemio e lo assunse come cantiniere. Finita la guerra, con il benessere di mio nonno e nonostante le resistenze di mia nonna, papà scelse di restare a Genova: siccome mia madre era figlia unica, non se la sentì di portarla via alla sua famiglia.

*Una volta arrivato in Lussemburgo, come si è inserito suo marito a livello professionale?*

Inizialmente ha lavorato in un cantiere edile, poi come rappresentante e infine ha aperto un ristorante insieme a tre amici. La vocazione per la cucina è nata a Napoli, grazie a sua madre: dovendo imparare a cucinare da solo, si faceva spiegare tutto da lei; così, un segreto alla volta, ha imparato il mestiere. Col tempo si è messo in proprio, arrivando a gestire tre ristoranti in autonomia, ma si è reso conto che funzionavano davvero bene soltanto quelli dove riusciva a essere presente fisicamente. D'altronde lui è un lavoratore instancabile, uno di quei cilentani che si dedicano all'attività giorno e notte. Oggi i ristoranti aperti sono due: il *Notaro* a Clausen e *Culturando* a Weimerskirch. Non hanno una cucina strettamente regionale, ma propongono un'offerta italiana di alto livello, che varia in base all'estro degli chef e alla stagionalità. È un modo per portare qui, nel cuore del Lussemburgo, non solo la sua dedizione al lavoro, ma anche un po' di mare e di tradizione.

*E i vostri figli che percorso hanno fatto?*

Il primogenito aveva iniziato a studiare economia in inglese già alla Scuola Europea e il suo desiderio era proseguire su quella strada. Dato che escludeva l'Inghilterra, la scelta era tra l'America e l'Italia. Alla fine optò per un corso in inglese alla Bocconi, a Milano, perché mio marito considerava gli Stati Uniti troppo lontani: a diciassette anni ci sono troppe complicazioni burocratiche; anche solo per firmare un contratto d'affitto o gestire una necessità medica, sarebbe dovuto intervenire un genitore. Il secondo figlio, invece, ha studiato Giurisprudenza: sebbene tutti lo ritenessero dotato di una mente analitica adatta alla legge, lui ha ammesso onestamente di aver preso quella laurea più per assecondare le aspettative altrui che per vera passione. Comunque, il suo percorso è particolarmente curioso: era già iscritto alla Statale quando un amico gli propose di tentare insieme il test alla Bocconi; noi lo incoraggiammo, pensando che un domani avrebbe potuto rimproverarci di avergli fatto frequentare un'università meno prestigiosa del fratello; alla fine, l'amico non fu ammesso, ma lui sì. Così i miei figli si sono ritrovati nello stesso ateneo. Una volta terminati gli studi, hanno sentito entrambi il richiamo di casa; probabilmente ha influito anche il mercato del lavoro: per due neolaureati in Italia non è facile. Il primo a dire chiaramente: "Voglio lavorare con papà al ristorante" è stato il più grande, ma il fratello lo ha seguito poco dopo. Pur non stando ai fornelli – perché non cucinano, a differenza del padre – hanno ereditato un palato finissimo e oggi portano avanti l'attività di famiglia con una ventata di freschezza: se prima, con mio marito, l'ambiente era frequentato prevalentemente da persone della sua generazione, il subentro dei ragazzi ha attirato anche un pubblico molto più giovane. Oggi la clientela è assolutamente composita: italiani, ma anche moltissimi spagnoli, tedeschi e residenti di ogni nazionalità.

*E lei? Qual è il suo ruolo in questa "dinastia culinaria"?*

Io sono una cliente affezionata: vado e gusto! Per il mio contratto di lavoro non avrei potuto svolgere una seconda attività, ma onestamente non ne sarei stata neanche capace. In casa mia chi cucinava bene era mia madre, ma non aveva la pazienza di insegnarmi, infatti il mio

rapporto coi fornelli si è sempre limitato al minimo indispensabile: preparavo giusto ciò che bastava per non far morire di fame i figli!

*E nel frattempo com'è andata la sua carriera all'interno delle istituzioni europee?*

Ho lavorato per anni al Parlamento Europeo come traduttrice, specializzandomi in inglese, tedesco e francese. Non avendo studiato prima il francese, quando arrivai a Bruxelles frequentai un corso all'università e mi inserirono direttamente al secondo livello; avevo una sorta di intuito per i test, "ci arrivavo" per logica, anche se sulla scrittura dovevo impegnarmi di più. Al di là del lavoro come traduttrice, mi sono sempre occupata di politica e di vita associativa. Partecipavo attivamente al Circolo Curiel e al partito: passavo interi weekend a lavorare come volontaria e quando arrivavo in ufficio, il lunedì, ero davvero sfinita. Al Curiel c'era una vita culturale intensa; era un centro che funzionava un po' come un'emanazione culturale italiana. Al piano terra c'era un ristorante aperto solo la sera, gestito da cuoche stipendiate che offrivano piatti a prezzi abbordabili, mentre all'ultimo piano avevamo l'unica biblioteca italiana della zona, molto ben fornita. Lì si faceva di tutto: riunioni, proiezioni con dibattito e incontri con esponenti che arrivavano dall'Italia – dal PC, poi DS e PD – per confrontarsi con la comunità. E poi c'erano le grandi manifestazioni, come la Festa dell'Unità, che solitamente organizzavamo a Esch. A un certo punto, poi, sentii che era il momento di fare qualcosa di più istituzionale e mi impegnai nel Comites, non una semplice associazione, ma un'istituzione dello Stato italiano nata per affiancare il lavoro dei consolati e dar voce all'iniziativa popolare. Era stata appena varata una nuova legge e sembrava che questo organismo potesse finalmente rilanciare la voce degli italiani all'estero. Risultai la seconda eletta; il primo, Graziano Pianaro, fece il presidente per un anno circa, poi subentrò io perché lui non poteva impegnarsi troppo. Sotto la mia presidenza, negli anni '90, volevamo far vedere che "c'eravamo". Incontrammo i vertici di aziende come la Goodyear insieme ai rappresentanti dell'ambasciata per monitorare le condizioni dei nostri lavoratori. Ma l'impresa più grande fu la manifestazione che organizzai proprio nell'aula del Parlamento Europeo allo Schumann. Molti mi scoraggiavano, temevano che un'Aula da oltre duecento posti sarebbe rimasta vuota. Invece arrivarono autobus di connazionali da Germania, Belgio e Francia: l'aula era gremita, stampa inclusa. Lo facemmo per informare la gente sulla nuova tassa ISI (l'attuale IMU) che colpiva anche chi viveva all'estero; invitammo gli ideatori da Roma per spiegarla. Ricordo ancora l'ironia della gente: la chiamavano "ISI", come *I'm easy*, ma di facile non aveva proprio nulla.

*Quindi c'era molta partecipazione all'epoca. Pensa che oggi sia cambiato il modo di vivere la comunità italiana qui in Lussemburgo?*

All'epoca sì, c'era molta adesione, oggi sta tutto un po' scemando. Il motivo credo siano, da una parte gli scarsi finanziamenti — lo Stato italiano dà pochissimo, a volte basta appena per l'affitto —, dall'altra c'è anche una questione di coscienza dei nuovi arrivati: oggi molti sono ricercatori, "cervelli in fuga" che lasciano l'Italia per lo squallore che vedono e l'ultima cosa che vogliono fare, una volta qui, è sentire "puzza di burocratese" o frequentare circoli italiani. Li capisco perfettamente.

*Ma, in un certo senso, potremmo considerare anche il suo trasferimento una fuga di cervello?*

Sì, ma erano tempi diversi. Io mi sono mossa perché volevo fare qualcosa di concreto per l'Europa, volevo sentirmi utile. Oggi con Google Translate tutto corre più veloce, ma all'epoca

tradurre significava documentarsi a fondo, spaziando tra gli ambiti e ricercando termini che vanno dal nucleare, all'agricoltura alla medicina. Io amavo questa varietà e credevo fermamente in ciò che facevo, infatti ho sempre lavorato a tempo pieno, anche con i figli piccoli.

*Lavorare a tempo pieno con due bambini piccoli... Pensa che in Italia sarebbe stato altrettanto fattibile?*

Non saprei. Devo ammettere che non ho avuto un sostegno particolare dallo Stato lussemburghese, a parte una dotazione *una tantum*. Il primo figlio andò al nido a quattro mesi, ma per il secondo non c'era posto e dovette restare a casa il primo anno, finché i sindacati non crearono un asilo poi gestito dalla Comunità Europea. L'aiuto più grande me l'hanno dato i miei genitori: essendo figlia unica, si sono trasferiti qui non appena mio padre è andato in pensione, a 67 anni; i ragazzi erano ancora piccoli e la loro presenza è stata fondamentale: nonostante avessi già un aiuto in casa, i nonni garantivano una supervisione e un calore unici. Senza di loro sarebbe stata durissima.

*È un risvolto molto particolare. Spesso sentiamo storie di genitori che restano in Italia aspettando il ritorno dei figli; nel vostro caso sono stati loro a seguirvi in età avanzata. Com'è stato per loro questo cambiamento?*

Mio padre era contento, anche se inizialmente ci fu un po' di tristezza. Quando venne a trovarmi e vide la mia prima casa arredata con cura, nei minimi dettagli, capì che non sarei più tornata a Genova. In quel momento svanì il sogno di riavermi lì vicino, ma poi, una volta che si sono stabiliti in Lussemburgo, si sono ambientati bene entrambi. Certo, sentivano la mancanza degli amici, delle gite e delle partitelle a carte, ma col tempo hanno stretto legami con i genitori dei miei colleghi o dei nostri amici. Va detto, però, che vivevano per i nipoti; si davano un gran da fare: mio padre li accompagnava agli allenamenti di calcio, magari dall'altra parte del Paese – perché noi le cose semplici non le abbiamo mai fatte! – e mia madre passava le giornate a cucinare le sue specialità per loro. D'estate poi, finché i bambini non hanno iniziato la scuola, li portavano in vacanza a Palinuro: restavano lì tre o quattro mesi, così che i bambini potessero godersi il sole e guarire dai malanni dell'infanzia che il clima del Nord portava con sé. Io facevo la spola tra il lavoro e il Cilento, ma sapere che i miei figli erano con i nonni mi dava una serenità immensa. È stata la mia fortuna.

*E per quanto riguarda il suo rapporto con i cittadini lussemburghesi e con la lingua locale? Ha mai sentito il bisogno di impararla?*

Una volta andata in pensione, io e una mia amica, che ha il marito lussemburghese, abbiamo pensato di iscriverci a un corso all'INL; mi è sempre piaciuto imparare le lingue e l'ambiente scolastico per adulti mi divertiva. È stata un'esperienza incredibile: mi sono ritrovata seduta a fianco di una signora russa, una giapponese, un anziano francese e persone provenienti da tutto il mondo asiatico e arabo. In quel contesto mi sono resa conto di quanto il tedesco mi venisse in aiuto: la mia compagna di banco giapponese lo conosceva bene, infatti ci consultavamo in tedesco per capire il lussemburghese. Poi è arrivato il Covid e le lezioni si sono spostate online. Lì ho smesso; per me l'apprendimento è interazione, battutine, contatto umano; se non mi diverto, mi addormento. Studiare davanti a uno schermo non fa per me.

*Ma alla fine riesce a parlare in lussemburghese?*

Quando ci provo, magari inizio con un paio di parole ma poi scivolo inevitabilmente nel tedesco; i lussemburghesi ovviamente mi capiscono, però spesso passano subito al francese: qui il tedesco è ancora visto con una certa diffidenza, essendo la lingua degli invasori; pur essendo un Paese con tantissimi aspetti positivi e una grande apertura internazionale, si avverte ancora una sottile discriminazione nelle piccole cose. A livello di comprensione, me la cavo grazie al tedesco, ma quando i lussemburghesi parlano velocemente rischio di non capire nulla. A volte mi capita di guardare il telegiornale in lingua, ma poi recupero l'edizione in francese per conferma. Parlare, invece, è un'altra storia. Pensate che l'amica con cui ho seguito il corso, seppur sposata con un lussemburghese, non ha fatto progressi maggiori; in compenso, è stata bravissima a insegnare l'italiano al marito!

*E i suoi figli, che sono cresciuti qui, lo usano?*

Ne masticano un pochino ma, avendo fatto la Scuola Europea, parlano soprattutto spagnolo, inglese, tedesco e francese. Hanno un orecchio incredibile: sanno distinguere un accento lettone da uno lituano, o capire se uno spagnolo viene dalla Catalogna. La loro conoscenza del lussemburghese è dovuta ai contatti, all'ambiente, ma non credo potrebbero sostenerci una grande conversazione, se non con il portalettere, per le piccole cose insomma.

*Quindi, al di là del piacere personale di impararlo, si può dire che nella vita quotidiana il lussemburghese non serve, che non conoscerlo non rappresenta un ostacolo?*

Possiamo considerarla una lacuna ma, per vivere qui, colmarla non è necessario. Io onestamente non ne ho mai avuto un bisogno vitale; vivendo in un ambiente internazionale, le lingue che già conoscevo mi bastavano per tutto; negli ospedali, ad esempio, la maggior parte dei medici e infermieri sono francesi, belgi o tedeschi. Magari il lussemburghese può tornare utile nelle riunioni di quartiere o di condominio, ma lì non sono mai andata, un po' per pigrizia, un po' perché l'idea di passare la serata a decidere dove debba passare un autobus non mi entusiasma affatto. Mi sono mossa in contesti dove le mie lingue mi permettevano di spaziare su tutto senza barriere, quindi la comunicazione non è mai stata un problema.

*Tuttavia, c'è un forte dibattito in corso per fare del lussemburghese la lingua nazionale a tutti gli effetti, giusto?*

Sì, se ne parla da anni, praticamente da quando sono arrivata. Si sono susseguite diverse riforme, ma resta una questione complessa. Basti pensare che non è mai stata riconosciuta come lingua ufficiale a livello di Unione Europea, e, a dire il vero, meno male, perché spesso non sono d'accordo neanche tra di loro: chi viene dal Nord, chi dall'Est o dall'Ovest parla in modi diversi, con dialetti differenti. Va riconosciuto, però, che chi si è occupato di redigere le grammatiche e standardizzare la lingua ha fatto un ottimo lavoro: si sono dovuti mettere a tavolino e decidere delle regole fisse secondo criteri precisi, cosa che non esisteva nei libri di qualche anno fa, che non rispettavano affatto questi principi. Il dibattito è ancora apertissimo ma la frammentazione interna della lingua rende tutto più difficile.

*Oltre alla carriera e all'impegno civile, ha avuto modo di coltivare degli hobby?*

Sì, sono una grande appassionata di bridge. Non parlo del passatempo delle 5 di pomeriggio – anche perché a quell'ora ero sempre in ufficio – ma del bridge da competizione. È un gioco per cui devi amare visceralmente le carte; più che al poker, però, direi che si avvicina agli scacchi, con la differenza che non sei solo ma hai un compagno. È affascinante perché, nonostante una

minima quota di fortuna, ti mette costantemente alla prova: la stessa distribuzione di carte viene giocata su decine di tavoli e alla fine si confrontano i risultati. In pratica giochi contro te stesso e contro la logica degli altri; è una forma di "masochismo" divertente, perché sai che ci sarà spesso qualcuno che ha giocato la tua stessa mano meglio di te. D'altronde, il mondo del bridge è popolato da tipi originali: si dice che il giocatore di bridge sia un genio incompreso che gioca con un compagno che non lo capisce, contro due avversari scemi! Tempo fa avevamo un club internazionale bellissimo in Rue de Hollerich, che attirava giocatori da Francia, Germania e Belgio; era un contesto stimolante, ma purtroppo con il tempo è andato alla malora.

*Quindi lo praticava a livello agonistico, anche in termini di competizioni?*

Sì, il bridge è un'attività a cui mi sono dedicata seriamente, arrivando fino alla "seconda serie". Dato che il Lussemburgo è piccolo, non si poteva organizzare nulla di quel livello, quindi eravamo affiliati al campionato francese; ciò significava viaggiare molto e passare intere giornate del fine settimana al tavolo: ci si sedeva alle nove del mattino e spesso si finiva la sera, con un'ora sola di pausa per il pranzo. È un'esperienza che mi è piaciuta moltissimo, soprattutto perché mi ha insegnato il valore del gioco di squadra.

*Oltre al bridge, ci sono altre passioni che l'hanno accompagnata in questi anni?*

Il cinema e il teatro. Ammetto che, per il teatro, ho dovuto abbassare un po' le mie aspettative, perché l'Italia mi aveva abituata a standard altissimi: a Genova c'era Squarzina e lo Stabile; a Napoli, ai tempi dell'università, c'era ancora il grande Eduardo De Filippo che metteva i biglietti per noi studenti a 500 lire. Il fermento era incredibile, mentre qui all'epoca non c'era quasi nulla. Così mi sono dedicata più al cinema: ho seguito molto il Festival di Villerupt e frequentato la Cineteca; mi piaceva molto l'idea di poter conoscere attori e registi internazionali quando venivano per le presentazioni.

*Non ha mai trovato nulla di simile a quel fermento teatrale italiano qui in Lussemburgo?*

A un certo punto abbiamo provato a rimboccarci le maniche con una compagnia di "dilettanti allo sbaraglio", motivata da una grande passione. Portammo in scena diverse produzioni in alcuni centri culturali e persino al Grand Théâtre di Lussemburgo. Io partecipai come suggeritrice a una produzione di *Filomena Marturano* diretta da Santini, mentre mio marito recitò in un'altra commedia di Eduardo. Ricordo ancora quando portammo a teatro nostro figlio di cinque anni e, nel bel mezzo del silenzio di una scena, esclamò a gran voce: "Papà!".

*E lei? Non ha mai ceduto alla tentazione di salire sul palco?*

No. Aborrisco l'idea perché mi vergogno troppo. Se si tratta di scherzare tra amici, va bene, ma davanti a un pubblico non se ne parla. Nonostante avessi un buon occhio critico (ero capace di capire subito se una cosa non mi piaceva o non era fatta bene), non possedevo neanche la competenza tecnica del regista per poter dare delle indicazioni specifiche agli attori. In quelle produzioni, infatti, facevo la suggeritrice: mi piaceva contribuire restando nell'ombra; mi bastava essere quella voce che, nel momento del bisogno, sosteneva chi era sotto i riflettori.

*In tutti questi anni, le è mai capitato di pensare di tornare in Italia?*

In realtà la svolta c'è già stata ed è arrivata da mio marito. Quando i nostri figli hanno iniziato a collaborare con lui nel ristorante, si è reso conto che la sua presenza rischiava di diventare

"ingombrante". Finché era lì, ogni decisione passava da lui o diventava motivo di discussione. I ragazzi avevano le loro idee, i loro ritmi, e lui ha capito che doveva farsi da parte per lasciarli crescere. Così, da qualche anno, ha scelto di dedicarsi alla produzione di vino. È una passione che c'è sempre stata, tant'è che nel 2007 aveva vinto un premio internazionale al Vinitaly per la miglior carta dei vini italiani all'estero, ma voleva fare il passo successivo, producendo il "suo" vino. Quindi è tornato in Cilento, ha creato la sua azienda a Foria, vicino Palinuro, e l'ha chiamata *Alba Marina*: "Marina" non a caso, e "Alba", come l'inizio di una nuova vita, a sessant'anni passati. Il vino che produce ovviamente può essere gustato anche qui, nei ristoranti di famiglia.

*Un ritorno alle radici che si fa progetto professionale... Ma quindi ora vivete stabilmente lì o fate la spola tra i due Paesi?*

Facciamo su e giù. Lui ormai va e viene spesso per seguire la produzione; io solitamente lo raggiungo. Da maggio a ottobre sto quasi sempre lì, invece in inverno viaggio spesso.

*Non avete mai pensato di stabilirvi definitivamente in Italia?*

È una domanda che ci poniamo. Il problema è che in Cilento d'inverno non c'è quasi nulla, e io ho bisogno di movimento, di stimoli. Mio marito in azienda lavora sempre tantissimo, quindi mi ritroverei sempre da sola e, una volta letto un libro o guardato un programma in televisione, non saprei cos'altro fare. D'estate è diverso perché c'è il gruppo di amici, c'è movimento e le giornate volano. Quindi, finché la salute mi permette di viaggiare e prendere un aereo, continuerò così, ma so che arriverà il giorno in cui dovremo stabilirci in un posto soltanto.

*In Lussemburgo invece ha una rete sociale più solida?*

Sì, qui ho i figli e i molti legami costruiti nel tempo, dalle ex colleghe alle amiche del bridge. È una rete prevalentemente italiana, ma al contempo cosmopolita. È proprio questo il punto: da una parte c'è la bellezza della nostra terra d'origine, dall'altra la quotidianità fatta di affetti e relazioni radicate qui. Finché possiamo, continueremo a vivere felicemente tra questi due mondi.

*C'è qualche altro posto in cui le sarebbe piaciuto vivere?*

Quando passo da Genova sento ancora un richiamo fortissimo, d'altronde ci ho vissuto fino a diciannove anni. Anche Napoli mi è rimasta nel cuore; come vi dicevo, ho passato lì quattro anni bellissimi. Per quanto riguarda il lavoro, invece, non ho nostalgia, neanche di quella scrivania grandissima con due computer sopra. A differenza di quei pensionati che si sentono persi, io ho chiuso quell'ufficio senza rimpianti; mi è bastato ricreare qui a casa un piccolo spazio, il mio "tavolinetto" con l'essenziale, e sto benissimo così.

*Dopo quasi una vita intera trascorsa qui, come si definisce a livello di cittadinanza? È rimasta italiana o ha preso anche la cittadinanza lussemburghese?*

Sono l'unica della famiglia ad avere la doppia cittadinanza. I miei figli, anche se sono nati qui, sono rimasti italiani; per ora dicono di stare bene così, non ne sentono la necessità. Spesso queste scelte si fanno per convenienza o per utilità pratica, e oggi, con l'Europa così aperta, non sembra un passaggio essenziale. Però io dico sempre: la vita può cambiare in un attimo. Ho un'amica austriaca i cui figli vivono in Inghilterra; dopo la Brexit sono corsi ai ripari

chiedendo: "Mamma, informati subito per il passaporto austriaco!". Ecco, io la penso così: avere un doppio passaporto è una garanzia. I miei figli potrebbero prenderla quando vogliono, essendo nati qui; l'esame di lingua è quasi simbolico, bastano ventiquattr'ore di corso, ma per adesso non hanno ancora fatto questo passo.

*E per quanto riguarda l'organizzazione della vita quotidiana? Il Lussemburgo somiglia più all'America o all'Italia?*

Qui in Lussemburgo l'organizzazione è impeccabile, ed è una comodità incredibile. Tre mesi prima che ti scada la patente, ti scrivono loro, ti dicono loro cosa fare; tu mandi le foto, fai la visita medica e la patente nuova ti arriva direttamente a casa; senza dover fare code o impazzire tra gli uffici. Certo, ormai anche in Italia molte procedure avvengono online, ma appena ti avvicini a uffici per le tasse o la cassetta fiscale, diventa tutto un labirinto. La burocrazia lussemburghese è ancora un altro pianeta, c'è un'efficienza che ti semplifica la vita.

*Marina, mi ha colpito molto ciò che ha detto prima sul senso di lavorare per il Parlamento Europeo. L'idea di portare "qualcosa" per l'Europa, non solo come somma di stati, ma come un'entità unica.*

Io ho seguito da vicino l'evoluzione normativa: ho visto nascere leggi e regolamenti che hanno trasformato radicalmente il nostro modo di operare, eppure la distanza tra le leggi europee e la realtà locale è enorme. Vi faccio un esempio banale: la marca da bollo. Spiegare a un collega straniero il concetto di marca da bollo sulla patente o sui certificati era un'impresa impossibile. L'Europa ha cercato di snellire tutto questo; io stessa, quando presentai la laurea al Parlamento, portai una semplice fotocopia e si fidarono. Non c'era quel sospetto burocratico che noi italiani ci portiamo dietro ancora oggi; siamo un popolo di conservatori del disagio: mentre gli altri corrono, noi siamo ancora lì a cercare il tabaccaio per un bollo.

*Il problema è che questa burocrazia frammentata ostacola il lavoro. Nel nostro settore, chi ha una compagnia internazionale si scontra con vuoto normativo. Siamo europei sul passaporto, ma non nei diritti burocratici quotidiani, nonostante ormai intere generazioni studino e lavorino costantemente fuori dai confini nazionali.*

Manca una politica di sistema, ed è quello che mi addolora di più quando penso all'Italia. Vedo le nuove generazioni, ragazzi diplomati o laureati, che vanno a fare i camerieri a Londra o i ricercatori in Germania. È un paradosso economico. L'Italia spende circa 200.000 euro per formare un laureato che poi, giustamente, scappa all'estero, dato che non c'è una minima politica per lo sviluppo. Siamo fermi, attaccati allo "zero virgola", vincolati ai fondi del PNRR, finché durano... Per non parlare della gestione degli stessi: spesso sovvenzioni e premi vengono assegnati secondo logiche che non hanno nulla a che fare con il merito o con la qualità dei progetti, ma stendiamo un velo pietoso sulla questione... Per ora, io vedo che chi ha intraprendenza prende e se ne va, come dargli torto?